

Sembra un'alternativa morale, ancor più che psicofisica. Vedere tre "cinque sette" (si può) film al giorno, interi. Impedirsi il montaggio libero di inizi e pezzi di molti film, frenetico o alternato di pause e accelerazioni. Privilegiare il tempo/durata con cui i film si offrono, indifferenti al giudizio «critico» che dopo cinque minuti suggerisce di non perderlo il tempo (e di andare a cercare di meglio), «restando al film «sbagliato» per trovare altro che storie appassionanti e performance memorabili di attori e luci o musiche inaudite subito riconoscibili, abbandonati se mai alla possibilità che un riconoscimento avvenga aldilà di una prima opacità, oltre il «patto» autoriale e/o passionale che a volte fin dalla prima immagine si installa. Ma anche, inseguire proprio questo considerando il festival un unico film, volarlo scorrendo e ridisponendo le sequenze a disposizione, cercando luccicanze e lo stesso sbattendo contro opacità dure o sprofondando in vuoti trasparenti. Quasi mai i punti salienti sono quelli indicati nelle mappe dell'informazione «ufficiale», nei riti degli incontri «da non perdere». Accade per esempio che il corto Terra di Tonino De Bernardi (pochi minuti

è satira!

nomadi in un fazzoletto di terra), immerso in un'improbabile selezione di corti su/contro la globalizzazione (c'era anche un bel Pedro Costa), risulti uno dei segni di cinema italiano (per quello che conta, visto che ci se ne riempie la bocca) più intensi visibili (e invece certo persi perdibili) qui. A indicare il «campo» del cinema. Sempre qui, la questione. "C'è intensità e passione e nostalgia politica di «realtà» nel reportage di Rosanna Arquette che grazie al suo status familiare/divistico riesce a convocare le Sharonstone DebraWinger Hollyhunter Janefonda Vanessaredgrave e molte altre intorno al garbato e si direbbe non fondamentale dilemma - per



INVECCHIARE DI SETTE FILM

Enrico Ghezzi

un'attrice - tra vita privata e lavoro e vita pubblica; e nel quasi superfluo ma indispensabile Sex Is Comedy della Breillat che affronta l'impaccio del sesso sul set, l'inceparsi della macchina cinema di fronte agli atti più «naturali». Nel film femminile di incroci e archetipi biondi di Werner Schroeter. Nel bellissimo melodramma autobiografico Fleurs de Sang (visto al mercato, al cinema in Francia) di e con Myriam Mézières che porta a limiti di fascino e flagranza impensabili la coregia di Tanner. In tutti, il cinema esibisce il suo lavoro ambiguo di costruzione istantanea e ineludibile dello spettacolo, che include e richiede in ogni istante la

nostra vita stessa come lavoro. "Quello che non si trova nel benintenzionato e sbrigativo reportage di Michael Moore, o nel magari doveroso clipponne tv sul G8 di Genova (di cui forse la questione più politicamente e filmicamente interessante è quel che non si vede né si dice: ovvero perché, in una Rai vigente Zaccaria e con il coautore Freccero ancora saldamente direttore di RaiDue, la cosa non sia stata vista dove poteva e doveva esserlo, ovvero in tv), ma neanche nell'atti seducentemente ossessivo Bloody Sunday (co-vincitore a Berlino e al cinema anche in Italia) che a sua volta sbatte le ali di farfalla impazzita dello spettacolo intorno al fiore di sangue dei fatti, senza mai sfiorare l'immagine stratigrafica dolorosa della loro immutabile mutevolezza.

Triste spettacolo metafora magica arriva dal solito duemilaunico 1968, per un omaggio della rivista Positif a Alain Resnais, l'incanto fantascientificoamoroso di Je t'aime, Je t'aime. A ridire come la sola «macchina del tempo» sia l'amore, la sola a sospendere annullare i tempi, inventando solo il presente (e ce lo dice qui, dove invecchiamo di sette film al giorno).

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Alberto Crespi

CANNES I «nativi» e gli «irlandesi» si scontrano a Five Points, nel 1846. I primi non sono indiani, ma uomini già nati in America che mal sopportano l'arrivo di nuovi immigrati (quegli straccioni degli irlandesi cattolici, poi) nell'ex colonia di Sua Maestà. Sono le *Gangs of New York*, protagonisti dell'attentissimo film di Martin Scorsese del quale Cannes, ieri pomeriggio, ha avuto l'onore e l'onere di una succosa anteprima. L'onore perché Scorsese, accompagnato dalle star Leonardo DiCaprio e Cameron Diaz, ha portato sulla Croisette un succoso anticipo del film (20 minuti circa) che ha stupito per bellezza e potenza, e lascia intravedere un'opera che lascerà il segno. L'onore perché il festival ha fatto tilt: dopo una sorta di mini-gala pomeridiana alle 17, al quale hanno partecipato altri registi e divi presenti a Cannes (Sharon Stone ha sbaragliato il campo con un abito azzurro francamente mozzafiato: i fotografi sono stati tutti per lei), la conferenza stampa è andata in scena con forte ritardo e con crisi isteriche assortite. L'orario (le 18 passate) aveva già fritto i cervelli di noi quotidianisti, e quando la piccola sala degli incontri stampa si è rivelata insufficiente per accogliere tutti si è sfiorata la sommossa. Scene di ordinaria follia cannese, consuete in un mega-festival che non sa gestire i mega-eventi. Scorsese ha prima ricordato Billy Wilder, con parole commosse, e ha mostrato alcuni spezzoni, dai lui scelti, di suoi film (momento tecnicamente imbarazzante: invece di spezzoni di pellicola sono stati proiettati estratti di Dvd, qualitativamente pessimi sull'immenso schermo della sala Lumière; ad uno - quello di *Stalag 17* - erano stati lasciati i sottotitoli per i non udenti).

Poi ha finalmente introdotto i 20 minuti di *Gangs of New York*, spiegando: «Il film si svolge dal 1846 al 1863, l'anno in cui inizia la guerra di Secessione, il che provocò a New York moti di piazza contro la leva di massa che pochi ricordano, oggi, nella città. È un film al quale pensavo da quando avevo 10 anni, e crescendo nelle strade di Downtown Manhattan sentivo i vecchi raccontare storie della città di un tempo. Non sono molte le memorie della New York del primo '800. Eppure è un momento storico importante: esaminandolo, si va alle radici di domande fondamentali, del tipo: cos'è l'America, cos'è un americano? È un momento in cui enormi ondate migratorie arrivano a New York, scatenando la paura e la xenofobia di chi già si sentiva "americano". È un momento di grande violenza e di grandi speranze, al quale dobbiamo guardare per capire l'oggi».

I 20 minuti scelti da Scorsese non sono una singola sequenza, ma una sorta di riassunto, di gigantesco trailer. Inizia con lo scontro in cui Daniel Day-Lewis, capo dei Nativi, uccide Liam Neeson, pastore irlandese e padre di un bimbo che anni dopo torna in città con le fattezze di Leonardo DiCaprio, in cerca di vendetta. Segue DiCaprio nella sua ascesa fra le gangs, e nel tentativo di conquistarsi la fiducia di Bill the Butcher (Bill il macellaio, è il personag-

Il regista, con Di Caprio, spiega: con questo film volevo far capire cos'è l'America e chi sono gli americani. Ma lo vedremo a dicembre



Venti minuti

di Gangs



Ecco «Gangs of New York»: emoziona il frammento del grande affresco di Scorsese E il gran Festival va in tilt



Il tragico attentato alle Torri Gemelle. Sopra, un'immagine del film «Gangs of New York», nella foto piccola sotto Martin Scorsese, il regista, tra Cameron Diaz e Leonardo DiCaprio

gio di Lewis) allo scopo di ingannarlo ed ucciderlo. Vede anche il suo incontro con Cameron Diaz, una sfrontata ladroncola di strada che diventerà, dividendosi fra i due uomini, una donna del gran mondo. Più che la trama, o le prove degli attori (si intuisce comunque una potentissima prestazione di Daniel Day-Lewis, un «cattivo» che promette benissimo), fanno impressione le scenografie di Dante Ferretti costruite, com'è noto, a Cinecittà: sembra davvero di entrare nella New York del primo '800,

ovvero in una fiaba nera e proletaria, perché praticamente nulla di quell'epoca è rimasto nella Grande Mela di oggi. È comunque struggente, per chi conosce la città, scoprire che i Five Points, il «centro» della città povera dove si svolge il film, coincide con la Little Italy di Mulberry Street (ovvero la terra natia di Scorsese) e che la chiesa che vediamo costruire è la cattedrale di St. Patrick, cuore della comunità irlandese e memoria storica della New York cattolica.

Il film è annunciato per Natale, anche se certo Venezia farà carte false per averlo. Scorsese ha detto di essere arrivato a una durata di 2 ore e 42 minuti, per un film che era stato concepito come una saga di oltre 3 ore: «Quante volte ho visto il film, mi sono detto "è fatta, così è finito", e poi ho dovuto ricominciare. Ma mi succede sempre. Fuori orario, al primo montaggio, durava 2 ore e 40. Poi riuscii a portarlo a 89 minuti». Il fatto che, accanto a lui e alle star, ci sia il boss della Miramax Harvey Weinstein fa capire che forse i contrasti della durata sono stati, per amore o per forza, appianati.

«Respiro» e «Carlo Giuliani, ragazzo»: l'Italia fa bella figura

L'Italia sta facendo una buona figura al festival. L'ora di religione è, tra i film in concorso, uno di quelli con la media-voto più alta nel referendum fra i critici francesi pubblicato quotidianamente sulla rivista «Film français»: e per quanto concerne le sezioni collaterali, dopo Angela di Roberta Torre (e in attesa, sempre alla Quinzaine, dell'Imbalsamatore di Matteo Garrone) dobbiamo registrare l'alta qualità dei due film passati ieri. Carlo Giuliani, ragazzo di Francesca Comencini è stato presentato in una «proiezione speciale» del programma ufficiale: ne parla in queste pagine Gabriella Gallozzi, dal punto di vista critico ci limiteremo a dire che è un documentario forte, emozionante, che riesce ad equilibrare il rispetto della realtà e il crescendo delle emozioni. Speriamo, visto il tema e l'approccio, che anche il pubblico italiano possa prima o poi vederlo. Alla Semaine de la Critique, sezione dedicata agli esordienti, è passata l'opera seconda di un giovane italiano, Emanuele Crialese, che ha studiato cinema a New York e la cui opera prima, Once Were Strangers, aveva avuto l'onore di una selezione al Sundance Festival di Robert Redford. «Dopo anni di America - racconta il regista - l'impatto con Roma, al ritorno in Italia, è stato al tempo stesso fortissimo e raggelante. Per tentare di girare un film nel mio paese, sono andato alla ricerca di un "altrove" assoluto. L'ho trovato nell'isola di Lampedusa». Il risultato è Respiro, un film di grande fascino, assai insolito per gli standard del «giovane cinema italiano». Servendosi di una protagonista come Valeria Golino, felicemente mescolata a un coro di straordinari non professionisti, Respiro racconta la storia di una madre fuori dagli schemi in una Lampedusa fuori dal tempo. Nulla connota l'isola, e i suoi abitanti, in un'epoca precisa: solo una canzone. La bambola di Patty Pravo, fa pensare agli anni '60, ma l'ambientazione è volutamente «mitologica» e quella madre irrazionale e passionale, che ama il marito ma brama la solitudine e la conquista con la complicità del figlio, fa pensare un po' a Medea (e indirettamente a Pasolini) un po' a certe eroine maledette del Verga. Lampedusa è uno scenario abbagliante e per nulla turistico. Respiro è un film originale, intenso, da vedere.

al.c.

Da Ken Loach a Imamura, da Tanovich a Gitai: in un unico film ciascuno rivivrà quella tragedia nel suo angolo di mondo

Undici registi per raccontare l'11 settembre

Segue dalla prima

Dal desiderio di riflessione su quella che è stata una tragedia mondiale, parte anche l'adesione di Amos Gitai, il regista israeliano in corsa per la Palma d'oro con «Kedma». «I media - dice - hanno dato una visione distorta di questo avvenimento. È importante perciò recuperare il punto di vista per svelare le mistificazioni che sono state messe in atto dall'informazione». Per il francese Claude Lelouch, invece, l'impegno sarà quello di realizzare «un film che riporti la speranza e che permetta di vincere l'incubo in cui l'attentato dell'11 settembre ha fatto piombare tutto il mondo». Sean Penn, dal canto suo, si limita a raccontare come lui ha vissuto quel giorno: «Ero a Los Angeles con degli amici - dice - stavamo bevendo e chiacchierando proprio di terrorismo. Quando è arrivata la notizia, come il resto del pianeta mi sono fermato per seguire gli avvenimenti e mi sono sentito un po' colpevole rispetto al resto del mondo. Non so ancora che storia racconterò, ma spero di poterli mettere un po' di poesia. E, ancora, spero che

il mio contributo sarà degno di appartenere a questa magnifica collezione realizzata da così grandi cineasti». Ma «l'11 settembre» per gli altri registi, quelli del sud del pianeta, sarà anche occasione per richiamare l'attenzione sulle tragedie che vivono i loro paesi. Lo dice chiaramente l'africano Idrissa Ouedraogo: «L'attentato dell'11 settembre - sottolinea - è stato vissuto in diretta nel mondo intero, Africa compresa, dove la gente si è associata allo slancio di solidarietà nei confronti del popolo americano. Ma l'Africa attende lo stesso slancio di solidarietà degli altri popoli nei confronti di quelli che sono i nostri flagelli: l'Aids, la fame, la sete, la miseria con i quali ancora oggi deve fare i conti la nostra gente». Anche il bosniaco Danis Tanovich è dello stesso avviso: «L'11 settembre - dice - non è stato un crimine solo contro gli Usa, ma contro il mondo intero. Noi però siamo qui per ricordare che la gente muore anche in Bosnia o in Ruanda. Questo mondo, ormai sembra non avere più tempo di fermarsi e di pensare a se stesso. Comunque, dal canto mio farò una riflessione su questa guerra. Non sono d'accordo su niente della politica Usa, ma concordo

sulle posizioni rispetto al terrorismo». Lo sguardo rivolto a tutto il pianeta sarà anche quello della giovane iraniana e figlia d'arte Samira Mahmalbaf, ormai habitué qui a Cannes, dove in passato è portata «La mela» e «Lavage». «Nel corso degli ultimi vent'anni in Iran e Afghanistan ci sono stati più di tre milioni di morti. Ma siccome non c'è evento dal punto di vista mediatico, almeno fino a prima della guerra, nessuno ne parla. Per questo sono convinta che nel film ciascuno di noi porterà i dolori del proprio paese». Tanto che in sala, una giornalista americana si preoccupa della possibilità che il film collettivo assuma toni antiamericani. A tranquillizzarla interviene Tanovich: «Quello di New York è stato un dramma che ha coinvolto tutto il mondo. Anzi l'umanità intera. Non vedo perché dovremmo fare un film contro gli Stati Uniti». In tutti i casi, «l'11 settembre» sarà sicuramente un grande evento. Attualmente in fase di ripresa, il film collettivo sarà terminato a settembre. Pronto ad uscire nelle sale di tutto il mondo l'11 settembre, nel primo anniversario di questa pagina nera della storia del nostro pianeta.

Gabriella Gallozzi